



## Il (brutto) sogno di un vecchio democristiano

LA LETTERA

PAOLO CIRINO POMICINO

**C**aro direttore da qualche tempo sono tremendamente confuso. Le scrivo perché la sua *Unità* è rimasto l'ultimo giornale di un sistema politico scomparso e perché nei suoi decenni di vita è stato sempre il principale punto di riferimento della sinistra politica e democratica.

Questo splendido e lussureggiante riformismo messo in campo da un allievo di don Mazzolari e di Giorgio La Pira mi inorgogliesce e ad un tempo mi lascia perplesso. Per spiegare meglio la mia confusione devo raccontarle un sogno di qualche giorno fa. Ero in un'assemblea di giovani e illustravo gli effetti del combinato disposto delle due principali riforme oggi in discussione, la legge elettorale e quella del Senato. La camera alta, dicevo ai ragazzi, non sarà più composta da donne e uomini eletti dal popolo ma da sindaci e presidenti di Regioni e da una rappresentanza delle assemblee regionali e comunali definita dagli accordi che faranno i gruppi, da Palermo a Milano, da Torino a Napoli. A questi rappresentanti locali si aggiungerebbero 21 componenti scelti dal Capo dello Stato. Questa eliminazione del voto popolare determinò qualche smorfia dei ragazzi in prima fila che, dopo un po', strabuzzarono gli occhi sentendo che il futuro Senato regional-comunale perdeva le sue funzioni principali, dalla legislazione ordinaria al voto di fiducia al governo. Una sorta di Camera dei Lord senza i Lord, mi interruppe una ragazza impertinente in prima fila. Feci finta di non sentire e cominciai a parlare del nuovo made in Italy, l'Italicum, originalità di stampo latino. Questa nuova legge elettorale, dissi, garantisce la governabilità perché dà alla coalizione che raggiunge il 37% la maggioranza assoluta dell'unica camera rimasta, grazie al premio del 15%. Il governo, aggiunti, ha recuperato tutte le culture europee perché mentre i tedeschi hanno un solo elemento maggioritario, la soglia di accesso al 5%, gli spagnoli le circoscrizioni piccole e gli inglesi i collegi uninominali maggioritari, il governo li ha messi tutti e tre insieme e non volendo i collegi uninominali, fonti di sorprese non sempre piacevoli, ha messo al loro posto le liste bloccate e un premio di maggioranza del 15%! E subito quell'antipatica in prima fila insorse «ma come, ancora le liste bloccate? Cioè non votiamo nemmeno per i deputati? Ma questa non è la cultura del *senatus populusque romanus*, questa è la tradizione velenosa dei Borgia che fece grande Firenze e rovinò il papato!». Ancora una volta feci orecchie da mercante e continuai sostenendo che poiché all'appello mancavano i francesi fu recuperata la loro cultura elettorale mettendo un secondo turno di ballottaggio qualora nessuna delle coalizioni avesse raggiunto il 37%. Grande lungimiranza italiana. Nelle altre democrazie europee le maggioranze di governo si fanno in parlamento con le forze elette dal popolo sovrano (vedi Germania, Gran Bretagna, Spagna) noi invece col ballottaggio di fatto abbassiamo la soglia per dare quel premio che ci piace tanto. Ma chi fa le liste bloccate? Domandò la ragazza in prima fila. Il segretario con la sua direzione, risposi subito, e quella di contro «ma la vita democratica dei partiti non è stata ancora disciplinata secondo l'articolo 49 della Costituzione e quindi può esserci la dittatura del 51% senza che gli elettori possano essere il contrappeso democratico con il proprio voto». Ragazzi basta, siamo dinanzi a un grande processo riformatore, riformatore, riformatore... mi svegliai madido di sudore e ricordai. Una camera sola, il governo dato, ora e sempre, a una minoranza, il voto popolare abolito per i legislatori e lasciato solo per i tanti Fiorito e i suoi compagni sotto tutte le latitudini, il tutto condito da cortesi ultimatum temporali dati al Parlamento della Repubblica. Diciamo la verità, dissi, tra me e me, il vecchio onorevole Acerbo non ebbe questo coraggio e mentre riflettevo mi risuonavano nelle orecchie *senatus populusque romanus*, «il veleno dei Borgia» e «il manicomio di San Salvi a Firenze», dove mi specializzai in malattie nervose e mentali tanto tempo fa.

Ecco, caro direttore, la grande confusione. È in campo una modernizzazione del Paese o una nuova stagione autoritaria, visto e considerato che si potevano più facilmente ridurre il numero dei senatori lasciando il voto popolare, modificarne le funzioni costringendo Camera e Senato a legiferare nelle commissioni in sede redigente, introdurre la sfiducia costruttiva per la stabilità ed evitare che a governare fosse sempre una minoranza così modesta? Grazie dell'ospitalità, sperando che intellettuali e senatori ritrovino quella sapienza e quel coraggio antichi per decidere in piena libertà ciò che davvero è meglio per l'Italia.

## Forza Italia minaccia un «Vietnam» per trattare ancora. A tutto campo

● **Berlusconi vuole un nuovo patto: inserire il premierato o senatori esclusi dall'elezione del Capo dello Stato**

FEDERICA FANTOZZI  
twitter @Federicafan

Sulle riforme Matteo Renzi tira dritto mediatizzando al massimo la sua guerra a «conservatori» e «benaltristi». La ministra delle Riforme, Maria Elena Boschi, in commissione Affari Costituzionali, ribadisce la deadline del 25 maggio per l'approvazione in prima lettura e invita «tutti a collaborare».

Il destinatario del pressing è in buona parte il Pd, dove covano malumori incrociati, ma anche in Forza Italia il nervosismo è alto. «Se Renzi non tratta, Palazzo Madama sarà il suo Vietnam» ha avvertito il capogruppo Paolo Romani al termine di un botta e risposta con il premier sulla metafora della guerra di Saigon, dove il nemico era sconosciuto e si nascondeva per colpire a sorpresa. Anche se, va detto - sebbene esuli dalla metafora di Romani - alla fine, li hanno vinto i comunisti.

In realtà, il partito azzurro è in difficoltà. Impensabile tirarsi fuori dal patto bilaterale dieci giorni prima dell'udienza che farà partire la pena esecutiva per l'ex Cavaliere. Significherebbe diventare marginali sulla scena politica, alla vigilia delle Europee più difficili: senza leader e con il rischio di andare sotto la soglia psicologica del 20%. Alfano con l'Ncd ha già cominciato a picchiare sul «voto inutile» per i cugini incapaci di «aggregare».

Romani però alza la posta. Nel giorno in cui Brunetta spara a zero contro il Job acts definendolo «stucchevole e sconvolgente», il suo omologo al Senato - che agisce in maggiore raccordo con Berlusconi - mette i paletti per intavolare la trattativa. Imprescindibile per gli azzurri: «Così il testo non lo votiamo». È la linea dell'ex Cavaliere: «No a testi preconfezionati». In realtà, i desiderata di Fi sono molteplici e fluidi. E nessuno è salito sulle barricate, come dimostra la formulazione soft sulla precedenza del ddl riforme rispetto alla legge elettorale nel percorso parlamentare: l'Italicum arrivi in aula «quan-

to prima», si limita a sollecitare Berlusconi.

L'obiettivo è tutto politico: rinegoziare il patto a beneficio degli elettori e dei media. Per Berlusconi sedersi a un tavolo con Renzi - ovviamente prima del 10 aprile - avrebbe effetti più benefici di una settimana in beauty farm. Idem sui sondaggi, dove il fascino del «padre costituente» appare sbiadito. Al momento il faccia a faccia non è in agenda, e difficilmente lo sarà. Renzi sa di camminare sulle uova e non ha intenzione di aprire un nuovo fronte con gli alleati per fare un piacere all'ex Cavaliere. È vero che Delrio ha aperto all'«approfondimento» chiesto da Romani. Ma non è detto che non siano questi ultimi due ad incontrarsi, anziché i leader. Dato che in questa fase Verdini (che si sente delegittimato dal «cerchio magico») è defilato dal negoziato.

Di certo per Forza Italia sarà imprescindibile strappare qualcosa da esibire ai propri elettori. Un simbolo, una legittimazione politica. Ma la battaglia sarà ardua. Difficile che il trofeo sia quel Senato delle Autonomie composto di eletti di primo grado: sia pure in modo ambiguo, il patto originario accennava a una Camera di eletti di secondo grado, e Renzi si è già giocato in pubblico quel risultato e non tornerà indietro. Boschi e Delrio hanno già avvertito le controparti. «Si possono fare delle modifiche - ha detto la mini-

stra - ma i punti cardine, come il superamento del bicameralismo, mai più indennità per i senatori e il superamento dell'elezione diretta, sono irrinunciabili». La partita, dunque, si giocherà sulla possibilità di escludere i nuovi senatori dalla platea per l'elezione del presidente della Repubblica (per ora, sono inclusi): «Per noi è un punto dirimente» avvisa Romani.

Dietro le quinte, c'è il premierato forte: poteri di revoca dei ministri, sfiducia costruttiva. Una pietanza su cui - Forza Italia è convinta - Renzi è d'accordo. Solo che non può dirlo. Anche se, nel caso di un colloquio, difficile che Berlusconi non trovi modo di infilare una perorazione degli argomenti che gli stanno più a cuore: la sua sorte giudiziaria e il futuro delle aziende di famiglia.

**EUROPEE, NODO LISTE**

Per Berlusconi, però, il tempo stringe. E il potere di veto si indebolisce. Anche perché andare al voto in questo momento - la minaccia di Renzi se salta il tavolo delle riforme - per gli azzurri sarebbe esiziale. Tanto con l'iper-Porcillum che con l'Italicum, che oggi come oggi li esclude dal ballottaggio. È già con fatica che lo stato maggiore forzista - Toti, Romani, Verdini - lo ha convinto a mettere la testa sul partito in vista delle liste per le Europee che scadono il 15 aprile.

Questa settimana dovrebbe esserci il chiarimento finale per mettere a punto almeno le teste di lista. Nel Nord Ovest correranno Giovanni Toti, Lara Comi e Licia Ronzulli. Ancora aperto il caso di Claudio Scajola: «Non ci sono uomini buoni per tutte le stagioni e alcuni personaggi si sposano più con la vecchia politica che con la nuova» ha detto il consigliere politico di Berlusconi a proposito dell'ex ministro e di Cosentino. Consigliando a entrambi di aspettare un giro.

Il problema, però, è che in assenza di un accordo con gli scajoliani e altri big locali, Toti rischia di non superare le 50mila preferenze. Mariastella Gelmini è al lavoro sul territorio e ne conosce le difficoltà, dopo che Cielle ha seguito in blocco Lupi e Formigoni. Al Sud, per contro, Raffaele Fitto crede molto nella politica delle alleanze. Intanto Francesco Storace non solo si è alleato con Berlusconi per le Europee, ma sarebbe addirittura entrato in Forza Italia. Anche se a Strasburgo non andrà lui bensì Nello Musumeci.



... **Il capogruppo al Senato: «Così com'è il testo non lo votiamo» È la linea dell'ex Cav che spera di incontrare Renzi prima del 10 aprile**

IL CASO

### F35, il Pd chiede lo stop. Governo verso il rinvio

Braccio di ferro tra governo e maggioranza sull'acquisto degli F35, ieri in commissione Difesa alla Camera. E oggi si conclude l'indagine conoscitiva sui sistemi d'arma. Il Pd ha bocciato decisamente la scelta degli F35, giudicata «incompatibile con le esigenze di finanza pubblica». Il governo invece sarebbe orientato a prendere altro tempo, in attesa del «libro bianco» della Difesa, che dovrà fissare entro fine anno il quadro strategico di riferimento per lo strumento militare.